



H. Gravelot del.

J. B. Simonet Sculp.

C. VII.

Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli allida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.



ARGOMENTO.

*Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie; intanto
 Tancredi, invan di lei cercando, il piede
 Pon ne' laccj d' Armida: il fero vanto
 D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
 Però difeso da custode santo
 Seco entra in campo: Belzebù che vede
 Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
 Per lui salvar guerra e procelle mesce.*

CANTO SETTIMO.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
 D' antica selva dal cavallo è scorta:
 Nè più governa il fren la man tremante;
 E mezza quasi par tra viva e morta.
 Per tante strade si raggira e tante
 Il corridor che in sua balía la porta;
 Ch' alfin dagli occhj altrui pur si dilegua,
 Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

N iv

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani
 Che la fera perduta abbian di traccia;
 Nascosa in selva dagli aperti piani;
 Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
 Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
 Ella pur fugge, e timida e smarrita
 Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
 Errò senza consiglio e senza guida,
 Non udendo o vedendo altro d'intorno
 Che le lagrime sue, che le sue strida.
 Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
 Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
 E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
 Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
 Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
 È col suo dolce oblio posa e quiete,
 Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
 Dispiegò sovra lei placide e chete:
 Nè però cessà Amor, con varie forme,
 La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
 Non fentì lieti e salutar gli albóri,
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,
 E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarj de' pastori:
 E parle voce udir, tra l'acqua e i rami,
 Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
 Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
 Che sembra ed è di pastorali accenti
 Misto, e di boscarecce inculte avene.
 Riforge, e là s' indrizza a passi lenti,
 E vede un uom canuto all' ombre amene
 Tesser fiscelle alla sua greggia a canto,
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
 Le insolite arme, sbigottir costoro;
 Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
 Gli affida, e gli occhj scopre e i bei crin d' oro.
 Seguite, dice, avventurosa gente
 Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
 Chè non portano già guerra quest' armi
 All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia : o padre , or che d' intorno
 D' alto incendio di guerra arde il paese ,
 Come quì state in placido foggiorno
 Senza temer le militari offese ?
 Figlio , ei rispose , d' ogni oltraggio e scorno
 La mia famiglia e la mia greggia illese
 Sempre quì fur ; nè strepito di Marte
 Ancor turbò questa remota parte .

IX.

O sia grazia del Ciel che l' umiltade
 D' innocente pastor salvi , e sublime ;
 O che , siccome il folgore non cade
 In basso pian ma sulle eccelse cime ;
 Così il furor di peregrine spade
 Sol de' gran Re le altere teste opprime ;
 Nè gli avidi soldati a preda alletta
 La nostra povertà vile e negletta .

X.

Altrui vile e negletta , a me sì cara ,
 Chè non bramo tesor nè regal verga ;
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga .
 Spengo la fete mia nell' acqua chiara ,
 Che non tem' io che di venen s' asperga :
 E questa greggia e l' orticel dispensa
 Cibi non compri alla mia parca mensa .

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
 Bisogno, onde la vita si conservi.
 Son figlj miei questi ch'addito e mostro
 Custodi della mandra, e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiofstro,
 Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
 Ed i pesci guizzar di questo fiume,
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
 Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
 E disdegnai di pasturar la greggia,
 E fuggii dal paese a me natío:
 E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
 Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
 E benchè fossi guardian degli orti,
 Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
 Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
 Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
 Mancò la speme, e la baldanza audace;
 Pianfi i riposi di quest'umil vita,
 E sospirai la mia perduta pace:
 E dissi: o corte, addio. Così agli amici
 Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 Dalla soave bocca intenta e cheta:
 E quel faggio parlar, ch' al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Infino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t' invidj il Ciel sì dolce stato,
 Delle miserie mie pietà ti mova:
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo; ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio cor, infra quest' ombre,
 Del suo peso mortal parte disgombr.

XVI.

Chè se di gemme e d' or, che 'l volgo adora
 Siccome idoli tuoi, tu fossi vago;
 Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
 Renderne il tuo desio contento e pago.
 Quinci versando da' begli occhj fuora
 Umor di doglia cristallino e vago,
 Parte narrò di sue fortune: e intanto
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
 Come tutt'arda di paterno zelo;
 E la conduce ov'è l'antica moglie
 Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
 La fanciulla regal di rozze spoglie
 S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
 Ma nel moto degli occhj e delle membra
 Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce
 E quanto è in lei d'altero e di gentile:
 E fuor la regia maestà traluce
 Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
 Guida la greggia ai paschi, e la riduce
 Con la povera verga al chiuso ovile;
 E dall'irsute mamme il latte preme,
 E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che fu gli estivi ardori
 Giacean le pecorelle all'ombra affise,
 Nella scorza de' faggj e degli allori
 Segnò l'amato nome in mille guise:
 E de' suoi strani ed infelici amori
 Gli aspri successi in mille piante incise:
 E in rileggendo poi le proprie note
 Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Pofcia dicea piangendo : in voi ferbate
 Quefta dolente iftoria , amiche piante :
 Perchè fe fia ch' alle voftre ombre grate
 Giammai foggjorni alcun fedele amante ,
 Senta svegliarfi al cor dolce pietate
 Delle sventure mie sì varie e tante :
 E dica : ah troppo ingiufta empia mercede
 Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede !

XXI.

Forfe avverrà , fe 'l Ciel benigno ascolta
 'Affettuofo alcun prego mortale ,
 Che venga in quefte felve anco tal volta
 Quegli , a cui di me forse or nulla cale :
 E rivolgendo gli occhj ove fepolta
 Giacerà quefta fpoglia inferma e frale ,
 Tardo premio conceda a' miei martiri
 Di poche lagrimette , e di foſpiri.

XXII.

Onde , fe in vita il cor miſero fue ;
 Sia lo ſpirito in morte almen felice :
 E 'l cener freddo delle fiamme fue
 Goda quel ch' or godere a me non lice.
 Così ragiona ai fordi tronchi , e due
 Fonti di pianto da' begli occhj élíce.
 Tancredi intanto , ove fortuna il tira
 Lunge da lei , per lei ſeguir , s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
 Rivolse il corso alla selva vicina.
 Ma quivi dalle piante orride e spesse
 Nera e folta così l'ombra dechina;
 Che più non può raffigurar tra esse
 L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
 Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
 Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percuote
 Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
 O se fera od augello un ramo scuote;
 Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
 Esce alfin della selva, e per ignote
 Strade il conduce della Luna il raggio
 Verso un romor che di lontano udiva,
 Infìn che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove forgean da vivo sasso
 In molta copia chiare e lucide onde:
 E fattosene un rio volgeva abbasso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
 E vede intanto con serene ciglia
 Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo, e incontra il Ciel fi sdegna
 Che sperata gli neghi alta ventura:
 Ma della donna sua, quand' ella vegna
 Offesa pur, far la vendetta giura.
 Di rivolgerfi al campo alfin disegna,
 Benchè la via trovar non s' assicura;
 Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
 Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre va per dubbio calle;
 Ode un corso appressar ch' ognor s' avvanza:
 Ed alfine spuntar d' angusta valle
 Vede uom che di corriero avea sembianza.
 Scottea mobile sferza, e dalle spalle
 Pendea il corno sul fianco a nostra ufanza.
 Chiede Tancredi a lui, per quale strada
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m' invio,
 Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
 Segue Tancredi lui che del gran zio
 Messaggio stima, e crede al parlar finto.
 Giungono alfin là dove un fozzo e rio
 Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
 Nella stagione che 'l Sol par che s' immerga
 Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
 E tosto giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
 Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
 Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
 Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
 Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
 Magione alcuno inganno occulto giaccia.
 Ma come avvezzo ai rischj della morte,
 Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
 Ch' ovunque il guidi elezione o forte,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
 Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
 Il curvo ponte si distende e posa,
 Ritiene alquanto il passo, ed invitato
 Non segue la sua scorta infidiosa.
 Sul ponte intanto un cavaliere armato
 Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
 In suon parlava minaccioso e crudo.

Tomo I.

O

XXXII.

O tu, che (fiasi tua fortuna, o voglia)
 Al paese fatal d' Armida arrive,
 Penfi indarno al fuggire : or l' arme spoglia,
 E porgi ai laccj tuoi le man cattive.
 Entra pur dentro alla guardata foglia
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive :
 Nè più sperar di riveder il cielo
 Per volger d' anni, o per cangiar di pelo ;

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri fui
 Contra ciascun che da GESÙ s' appella.
 S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
 E riconosce l' arme, e la favella.
 Rambaldo di Guascogna era costui,
 Che partì con Armida, e sol per ella
 Pagan si fece, e difensor divenne
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di fanto sdegno il pio guerrier si tinfè
 Nel volto, e gli rispose : empio fellone,
 Quel Tancredi son io che 'l ferro cinfe
 Per Cristo sempre, e fu di lui campione :
 E in sua virtute i suoi rubelli vinfe,
 Come vuò che tu veggia al paragone ;
 Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
 È questa destra a far di te vendetta.

XXXV.

Turboffi, udendo il glorioso nome,
 L'empio guerriero, e scoloriffi in viso.
 Pur celando il timor, gli diffe: or come,
 Misero, vieni ove rimanga uccifo?
 Qui faran le tue forze opprefse e dome,
 E quefto altero tuo capo recifo:
 E manderollo ai Duci Franchi in dono,
 S'altro da quel che foglio oggi non fono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
 Spento era omai, sì che vedeafi appena;
 Apparir tante lampade d'intorno,
 Che ne fu l'aria lucida e ferena.
 Splende il caftel, come in teatro adorno
 Suol fra notturne pompe altera fcena:
 Ed in eccelfa parte Armida fiede,
 Onde, senz'effèr vifta, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto apprefa
 Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:
 Nè ful debil cavallo affifo refta,
 Già veggendo il nemico a piè venire.
 Vien chiufo nello fcudo, e l'elmo ha in tefta,
 La fpada nuda, e in atto è di ferire.
 Gli move incontra il Principe feroce
 Con occhj torvi, e con terribil voce.

O ij

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
 Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
 Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
 Va risoluto, e gli s' appressa, e fringe:
 E là donde Rambaldo addietro fassi,
 Velocissimamente egli si spinge:
 E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
 Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
 Ove più di vital formò natura,
 Alle percosse le minacce altere
 Accompagnando, e 'l danno alla paura.
 Di qua, di là si volge, e sue leggere
 Membra il presto Guascone ai colpi fura:
 E cerca or con lo scudo, or con la spada,
 Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
 Che più l' altro non sia pronto alle offese.
 Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
 E forato e fanguigno avea l' arnese:
 E colpo alcun de' fuoi, che tanto o quanto
 Impiagassè il nemico, anco non scese:
 E teme, e gli rimorde insieme il core
 Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
 Far prova omai dell'ultima fortuna.
 Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
 La spada ch'è di fangue ancor digiuna:
 E col nemico suo si stringe e ferra,
 E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
 Che gli resista sì, che grave angoscia
 Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l'ampia fronte il ripercuote,
 Sicchè l'picchio rimbomba in suon di squilla:
 L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
 Talch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
 Infiamma d'ira il Principe le gote,
 E negli occhj di foco arde e sfavilla:
 E fuor della visiera escono ardenti
 Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
 La vista pur di sì feroce aspetto.
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene
 Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
 Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
 Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
 Ne van le schegge e le scintille al cielo,
 E passa al cor del traditore un gelo.

O iij

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
 Della salute sua pone ogni speme.
 Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
 Quando ecco (al fuggitivo alto foccorso)
 Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
 Nè rimaner all'orba notte alcuna,
 Sotto povero ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
 Il vincitor nol segue più, nel vede:
 Nè può cosa vederfi a lato, o innanti,
 E muove dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d'un uscio i passi erranti
 A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
 Ma sente poi che suona a lui dietro
 La porta, e 'n loco il ferra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
 Cercando in placide acque ove ripare:
 E vien che da se stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare;
 Chè quel ferraglio è con mirabil uso
 Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
 Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
 Entrò per se medesimo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse,
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
 E voce intanto udì che, indarno, grida,
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
 Non risponde, ma preme il Guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
 E fra se stesso accusa amor, la forte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
 E talor dice, in tacite parole,
 Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
 Misero i' perdo, e non so già se mai
 In loco tornerò che l' alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
 E troppo, dice, al mio dover mancai:
 Ed è ragion ch' ei mi dispreggi e scherna.
 O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

O iv

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
 Quinci e quindi al Guerrier l'animo rode.
 Or mentre egli s'affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode;
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di fangue, amor di lode;
 Che delle piaghe sue non fano ancora
 Brama che 'l festo dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte:
 E forge poi che 'l cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami l'arme, grida al suo scudiero,
 E quegli aveale apparecchiate e pronte:
 Non le folite sue; ma dal Re sono
 Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
 Nè dal gran peso è la persona onusta;
 E la folita spada al fianco appende,
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.
 Qual con le chiome fanguinose orrende
 Splender cometa fuol per l'aria adusta,
 Che i regni muta, i ferì morbi adduce,
 E ai purpurei Tiranni infausta luce;

LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
 Volge le luci ebre di fangue e d'ira.
 Spirano gli atti feri orror di morte,
 E minacce di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura e forte
 Che non paventi, ove un fol guardo gira.
 Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
 Gridando, e l'aria, e l'ombre invan percuote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
 Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà vivo ancor da questa mano,
 Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi:
 Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
 Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
 Gelofo amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
 E'l corno aguzza ai tronchi; e par ch'inviti
 Con vani colpi alla battaglia i venti:
 Sparge col piè l'arenà, e'l suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
 L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in fella
 E fa condursi innanzi il suo prigionie.
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suon
 Che d'ogn'intorno orribile s'intende:
 E in guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchj e 'l cor degli ascoltanti offende.
 Già i Principi Cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell'altre tende.
 Quì fè l'araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa:
 Nè perchè molto pensi e molto guardi,
 Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
 Di Tancredi non s'è novella intesa;
 E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
 L'invitto Eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a forte,
 I migliori del campo e i più famosi
 Seguir d' Armida le fallaci scorte,
 Sotto il silenzio della notte ascosi.
 Gli altri, di mano e d' animo men forte,
 Taciti se ne stanno e vergognosi:
 Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
 Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
 Di lor temenza il Capitan s' accorse;
 E tutto pien di generoso sdegno,
 Dal loco ove sedea repente forse,
 E disse: ah ben farei di vita indegno,
 Se la vita negassi or porre in forse,
 Lasciando ch' un Pagan, così vilmente
 Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e, da sicura
 Parte, miri ozioso il mio periglio.
 Su fu datemi l' arme: e l' armatura
 Gli fu recata in un girar di ciglio.
 Ma il buon Raimondo, che in età matura
 Parimente maturo avea il consiglio,
 E verdi ancor le forze a par di quanti
 Erano quivi, allor si trasse avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto : ah non fia vero
 Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
 Duce sei tu , non semplice guerriero :
 Pubblico fora , e non privato il lutto.
 In te la fe s' appoggia , e 'l santo impero.
 Per te fia il regno di Babel distrutto :
 Tu il fenno sol , lo scettro solo adopra ;
 Altri ponga l' ardire , e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io , bench' a gir curvo mi condanni
 La grave età , non fia che ciò ricusi.
 Schivino gli altri i marziali affanni ;
 Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
 Oh fofs' io pur sul mio vigor degli anni
 Qual fete or voi , che quì temendo chiusi
 Vi state , e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi sgrida , e vi rampogna :

LXIV.

E quale allora fui , quando al cospetto
 Di tutta la Germania , alla gran corte
 Del secondo Corrado , apersi il petto
 Al feroce Leopoldo , e 'l posi a morte.
 E fu d' alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d' uom così forte ,
 Che s' alcuno or fugasse , inerme e solo ,
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me, nè vecchio anco pavento.
 E s'io pur rimarrò nel campo e sangue,
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
 Armarmi io vuò; sia questo il dì ch' illustri,
 Con novo onor, tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
 Son le parole onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero
 Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
 Dando Antiochia presa a Boemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Eberardo, Ridolfo, e 'l prò Rosmondo:
 Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo:
 E ne son parimente anco bramosi
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all'apparecchio
 Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: o vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
 Dieci altri di valore al tuo simile,
 Come ardirei vincer Babel superba,
 E la Croce spiegar da Battro a Tile.
 Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
 A maggior opre, e di virtù senile:
 E lascia che degli altri in picciol vaso
 Ponganfi i nomi, e sia giudice il caso.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
 Ministra e ferva è la Fortuna, e 'l Fato.
 Ma non però dal suo pensier si toglie
 Raimondo, e vuol' anch'egli esser notato.
 Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
 E poi che l'ebbe scosso ed agitato,
 Nel primo breve che di là traesse,
 Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto :
 Nè di biasnar la forte alcun ardisce.
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
 Riempie : e così allor ringiovenisce,
 Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
 D'oro fiammeggi, e incontra il Sol si liscie.
 Ma più d'ogn'altro il Capiran gli applaude,
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
 E porgendola a lui, così dicea :
 Questa è la spada, che in battaglia il Franco
 Rubello di Saffonia oprar solea ;
 Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
 La vita allor di mille colpe rea.
 Questa, che meco ogn'or fu vincitrice,
 Prendi ; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
 Impaziente, e li minaccia, e grida :
 O gente invitta, o popolo guerriero
 D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
 Venga Tancredi omai che par sì fero,
 Se nella sua virtù tanto si fida ;
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
 La notte ch'altre volte a lui foccorse ?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme : a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non v'è fra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
 Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.
 A qual ferbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
 Quasi con dura sferza, altrui percuote;
 Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
 S'accende, e l'onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s'aguzza dell'ira all'aspra cote:
 Sicchè tronca gl'indugj, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l'alma stagion che n'innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
 Raccoglie i semi del fecondo vento:
 E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
 Cupidamente ella concépe, e figlia.

LXXVII.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
 Di quale aura del Ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, ch'orma non resti,
 Stendere il corso per l'arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
 A destra ed a sinistra, angusti giri.
 Sovra tal corridore il Conte affiso
 Move all'assalto, e volge al Cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
 Golía l'armi inesperte in Terebinto:
 Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
 Al primo fasso d'un garzone estinto;
 Tu fà ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
 Questo fellon da me percossò, e vinto:
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l'oppreffe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
 Mofse dalla speranza in Dio ficura,
 S'alzar volando alle celesti sperere,
 Come va foco al Ciel per sua natura.
 Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
 Dell'esercito suo tolse alla cura
 Un che 'l difenda: e fano, e vincitore
 Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

Tomo I.

P

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
 Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
 Infìn dal primo dì che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo;
 Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
 Che prenda in se della difesa il pondo,
 Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
 Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
 Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
 E quegli ch' invisibili alla gente
 Portan l'orride pesti e gli altri mali:
 E qui sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quando egli avvien che i fondamenti scuota
 Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante:
 Grande che può coprir genti e paesi,
 Quanti ve n'ha fra il Caucafo, e l'Atlante:
 E sogliono da questo esser difesi
 Principi giusti, e città caste e sante.
 Questo l'Angelo prende, e vien con esso
 Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
 Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
 Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
 Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
 Dall' altro lato in ordine ridutte
 Alcune schiere di Cristiani stanno:
 E largamente a' due campioni il campo
 Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
 Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
 Fecesi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
 È, disse a lui, per tua ventura altrove.
 Non superbir però chè me qui vedi
 Apparecchiato a riprovar tue prove:
 Ch' io di lui posso sostener la vice,
 O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne forride il superbo, e gli risponde:
 Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
 Minaccia il Ciel con l' arme, e poi s' asconde,
 Fidando sol ne' tuoi fugaci passi.
 Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
 Chè non fia loco ove sicuro il lasci.
 Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
 Fugga da te; ch' affai di te più vale.

P ij

LXXXVI.

Freme il Circaffo irato, e dice: or prendi
 Del campo tu, chè in vece sua t'acchetto:
 E tosto e' si parrà come difendi
 L'alta follia del temerario detto.
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
 E' l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo;
 Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse
 (Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
 Chè 'l difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier Cristiano.
 Le labbra, il crudo, per furor si morse,
 E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano.
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
 Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E' l possente corsiero urta per dritto,
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
 Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
 Piegando il corso, e' l fere in fronte, e passa.
 Torna di novo il cavalier d'Egitto:
 Ma quegli pur di novo a destra il lascia;
 E pur sull'elmo il coglie, e indarno sempre;
 Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che feco vuole
 Più stretta zuffa, a lui s' avventa e ferra.
 L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
 Teme d' andar col suo destriero a terra,
 Qui cede, ed indi affale; e par che vole,
 Intornando con girevol guerra;
 E i lievi imperj il rapido cavallo
 Segue del freno, e non pone orna in fallo.

X C.

Qual Capitan ch' oppugni eccelsa torre
 Infra paludi posta o in alto monte,
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre
 L' arti e le vie; cotal s' aggira il Contre.
 E poi che non può scaglia all' arme torre
 Ch' armano il petto, e la superba fronte;
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada
 Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

X C I.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
 L' arme nemiche ha già tepide e rosse:
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,
 Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,
 E spande senza pro l' ire e le posse.
 Non si stanca però; ma raddoppiando
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.

P iij

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
 Ma l' ajuto invisibile vicino
 Non mancò a lui di quel superno messo,
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
 Di fucina mortal temprata terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D'eterno fabbro) e cade in fu l'arena.
 Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
 Minutissime parti, il crede appena.
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
 Su l'altro scudo ond'è colui difeso:
 E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,
 Chè non sa già chi sia dal Ciel disceso.
 Ma, perocch'egli disarmata vede
 La man nemica, si riman sospeso;
 Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
 Quelle ch'altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

Princi, vola sp
 Quando non p
 Ch'è solo l'oro
 Che di p
 Così se ingo
 Ma il dubbio
 avere egli
 Jpan e l'che al

È in quel con
 E per venire
 La percos
 Sicché se p
 Ma però an
 Uno è fin d
 Ed impo
 Vena più

Polica giu
 E signori a
 E l'ampre,
 Fese il Pagan
 Questo avea
 Questo può
 il suo del C
 E così Gad con

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:
 Quando novo pensier nacque nel core:
 Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
 Chè di pubblica causa è difensore.
 Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
 Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomo e l'elze alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesimo il destrier punge,
 E per venire a lotta oltra si caccia.
 La percossa lanciata all'elmo giunge,
 Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
 Ma però nulla sbigottisce, e lunge
 Ratto si svia dalle robuste braccia;
 Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
 Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Pofcia gira da questa a quella parte,
 E rigirasi a questa, indi da quella:
 E sempre, e dove riede, e donde parte
 Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
 Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
 Quanto può sdegno antico, ira novella,
 A danno del Circaffo or tutto aduna;
 E feco il Ciel congiura, e la Fortuna.

P iv

XCVIII.

Quei di fine arme, e di se stesso armato
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
 E par senza governo, in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
 Che pur contesto avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
 Quando ajutarti Belzebù dispese.
 Questi di cava nube ombra leggiera
 (Mirabil mostro!) in forma d'uom compose:
 E la fèmbianza di Clorinda altera
 Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
 Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
 Suon della voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
 Sagittario famoso andonne, e disse:
 O famoso Oradin, ch'a segno certo,
 Come a te piace, le quadrella affisse;
 Ah gran danno faria, s'uom di tal merto,
 Difensor di Giudea, così morisse:
 E di sue spoglie il suo nemico adorno
 Sicuro ne faceffe a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell' arte, e le faette
 Tingi nel fangue del ladron Francese:
 Ch' oltre il perpetuo onor, vuò che n' aspetti
 Premio al gran fatto equal dal Re cortese.
 Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
 Tosto che 'l suon delle promesse intese.
 Dalla grave faretra un quadrel prende,
 E fu l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
 Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
 Ed a percuoter va dove del cinto
 Si congiungon le fibbie, e le divide;
 Passa l' usbergo, e in fangue appena tinto
 Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
 Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
 Ch' oltre passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,
 Ed ispicciarne fuori il fangue vede:
 E con parlar pien di minacce ed onte
 Rimprovera al Pagan la rotta fede.
 Il Capitan, che non torcea la fronte
 Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
 Che violato è il patto: e perchè grave
 Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
 E con la lingua a vendicarlo desta:
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lance in resta;
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte muoversi, e da questa.
 Sparisce il campo, e la minuta polve,
 Con densi globi, al ciel s'innalza e volve.

CV.

D'elmi e scudi percoffi, e d'aste infrante
 Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
 Là giacere un cavallo, e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira:
 Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.
 Fera è la pugna, e quanto più si mesce
 E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
 E, rompendo lo stuol calcato e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza.
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
 Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:
 E quasi avido lupo, ei par che brame
 Nelle viscere fue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
 E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
 Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
 Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
 Siccome, a forza, da rinchiuso loco
 Se n' esce e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
 Ma contra lui crescon le turbe, e 'l ferra
 D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
 Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
 Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
 Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
 Vattene ad investir nel lato manco.
 Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
 Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
 Che parve il popol d' Asia imbellè e frale;
 Nè potè sostener l' impeto Franco
 Che gli ordini disperde, e co' destrieri
 L' insegne insieme abbatte, e i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto
 Il destro corno : e non v'è alcun che faccia,
 Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
 Così il timor precipiti gli caccia.
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto :
 Nè chi con mani cento, e cento braccia
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
 E de' corsieri l' impeto sostenta :
 E solo par che incontra tutti baste :
 Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
 Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
 E sudor versa e sangue, e par nol fenta.
 Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
 Ch' alfin lo svolge, e feco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
 Di quel diluvio che 'l rapisce, e 'l tira.
 Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core ;
 S' all' opre della mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
 E le minacce della solita ira :
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
 Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
 Chè non ha la paura arte, nè freno,
 Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
 Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
 Vede Fortuna a favorir rivolta,
 Segue della vittoria il lieto corso,
 E invia novello ai vincitor foccorfo.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
 Dio negli eterni suoi decreti avea;
 Quest'era forse il dì che 'l campo invitto,
 Delle fante fatiche al fin giungea.
 Ma la schiera infernal che in quel conflitto
 La tirannide sua cader vedea;
 Sendole ciò permesso, in un momento
 L'aria in nubi ristringse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno e 'l Sole: e par ch' avvampi
 Negro, via più ch' orror d' inferno, il Cielo;
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.
 Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
 Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
 Negli occhj ai Franchi impetuosa fere:
 E l'improvvisa violenza arreستا,
 Con un terror quasi fatal, le schiere.
 La minor parte d'esse accolta resta
 (Che veder non le puote) alle bandiere.
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge;
 Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
 Compagni, il Cielo, e la giustizia aita.
 Dall'ira sua le facce nostre intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita:
 E nella fronte solo irato ei batte
 Della nemica gente impaurita,
 E la scuote dell'arme, e della luce
 La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
 Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
 Urta i Francesi con affalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco, volgendo;
 Fa de' già vincitori aspro governo;
 E quei, lasciando il campo a tutto corso,
 Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
 L'ire mortali, e le mortali spade,
 E'l sangue corre, e fa, commisto ai rivì
 Della gran pioggia, roffeggiar le strade.
 Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
 E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
 E toglie a questo il fier Circaffo l' alma,
 E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
 Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
 Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
 Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
 Volgea Goffredo la sicura faccia,
 Rampognando aspramente i suoi Baroni;
 E fermo anzi la porta il gran cavallo,
 Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
 Contra il feroce Argante, e lui ripressè;
 Ed altrettante il nudo ferro spinse
 Dove le turbe ostili eran più spesse;
 Alfin con gli altri insieme ei si ristringè
 Dentro ai ripari, e la vittoria cessè.
 Tornano allora i Saracini: e stanchi
 Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua: il vento spira,
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che'l mondo afforda.



LENVE

procede
e l'ira
, or quale
mai spira
, e felle
gira
non s'accorda
fatta

